

L'INTERVISTA

«A guardare i tg o leggere i giornali, sembra che siamo ad una competizione a due. Così si produce una distorsione sulla campagna elettorale»

La sinistra ora sarà all'opposizione? Vedremo
Negli anni 70 si riuscì a ottenere molto: dallo Statuto alla sanità, alle pensioni, divorzio e aborto

Bertinotti: «La lotta di classe? È viva e vegeta...»

di Simone Collini / Roma

Scrive Giovanni Sartori sul Corriere della Sera che lei è rientrato nella mischia elettorale più cattivo che mai.

«Sono categorie psicologiche da cui mi tengo lontano», dice il presidente della Camera e candidato premier della Sinistra arcobaleno Fausto Bertinotti

Stiamo allora all'essenziale: Sartori contesta il suo predicare la guerra tra sfruttatori e sfruttati.

«E io contesto la tesi sostenuta da Sartori, secondo la quale il punto fondamentale è la crescita, la formazione della ricchezza, perché altrimenti crolla l'intera impalcatura. Questa idea è stata contraddetta non solo da Marx ma da Keynes. E come ha spiegato uno dei più grandi economisti italiani, Claudio Napoleoni, è invece proprio l'aumento dei salari a determinare una necessaria frusta sull'economia, altrimenti ripiegata dal peso della rendita. Livelli salariali alti determinano una scossa sul sistema delle imprese affinché battano non la strada pigra del vantaggio competitivo ma

Contesto la tesi di Sartori: il punto fondamentale non è la crescita... ma è l'aumento dei salari a frustare l'economia

quella dell'innovazione, della ricerca, dell'aumento della produttività non attraverso lo sfruttamento del lavoro.

È una teoria minoritaria.
«Non è vero. Negli anni 70 non è stato così. Per un intero ciclo, dal '68-'69 fino a tutti gli anni 70 proprio il paradigma dello sfruttamento è stato messo in discussione non da questa o da quella teoria ma dalla pratica sociale. Tanto è vero che le retribuzioni italiane erano diventate tra le più alte d'Europa».

Oggi non è così.
«Hanno vinto i liberisti, speriamo che perdano. Appunto, è una lotta di classe».

Come si vincono i liberisti?
«Modificando i rapporti sociali. Esattamente come accadde negli anni 70».

Sartori le domanda: che facciamo degli sfruttatori?
«Li rendiamo meno sfruttatori».

Come?
«Gliel'ho detto, mutando i rapporti sociali. La storia industriale, come spiegano diffusamente i sociologi americani, è la storia del conflitto. Quelli che non la definiscono lotta di classe la definiscono contesa industriale. Ha al suo centro le politiche redistributive, visto che l'espressione dei rapporti sociali è data dal rapporto tra salario, prezzi e profitto. Quando i lavoratori sono forti cresce il salario, quando gli imprenditori sono più forti di loro cresce il profitto e cala il salario. Il salario registra i rapporti di forza».

Le politiche economiche, in tutto questo?

«Naturalmente i padroni, gli imprenditori, sono favoriti se i governi sono di *laissez faire*. Invece i lavoratori sono favoriti se ci sono governi interventisti, che usano anche il fisco al fine di una migliore redistribuzione».

Il governo Prodi se lo aspettava più interventista?
«Molto, certo. Lo abbiamo iniziato a dire da giugno».

Perché non lo è stato, secondo lei?

«Per le sinistre divise all'interno del governo, per il ricatto delle forze moderate e anche per un pilotaggio del governo tutto indirizzato all'accordo tra le parti sociali, e quindi ad attribuire un peso alla Confindustria superiore a quello che avrebbe potuto avere».

Con il prossimo governo le sinistre saranno unite ma verosimilmente staranno all'opposizione.

«Vedremo, ne ripareremo dopo il voto».

Nel senso?
«Che la destra può perdere».

Quindi non esclude un accordo della Sinistra arcobaleno con il Pd?

«Noi pensiamo che staremo all'opposizione, ma ci sono molti modi di stare all'opposizione».

Dice che la Sinistra arcobaleno può influire anche da questa posizione?

«La storia del dopoguerra in Italia è la storia dell'influenza dei partiti della sinistra all'opposizione. Hanno ottenuto molto di più che non stando al governo. Pensi allo statuto dei diritti dei lavoratori, al-



Fausto Bertinotti alla presentazione della casa della Sinistra Arcobaleno. Foto di Roberto Monaldo/LaPresse

La dynasty dei Berlusconi I patinati non sanno fare di meglio

di Natalia Lombardo / Roma

DINASTICA Nella primavera elettorale 2008 va di moda l'intervista dinastica. L'altero genealogico, ovvio, è quello di Berlusconi spalmatosi sui magazzini Mondadori e non solo. Comoda campagna elettorale in una stanza. Sulle pagine patinate dei settimanali di costume e società è sfilata nella prima metà di marzo tutta la famiglia del Cavaliere Patinato.

Patinato il padre su *Gente* della Rusconi, che fa annusare il suo «odore di santità» e snocciola la sua giornata tutta lavoro e lavoro («Ma Berlusconi quando scoppia?», graffia la *Jena*). Patinata la figlia Marina su *A* magazine Rcs, orgogliosa di un papà che finirà alla storia. E patinato pure il figlio su *Vanity Fair* (Condé Nast ma abbonamenti Mondadori). Piersilvio scopre di non essere stato un bravo padre di Lucrezia, non pensa a sposarsi ma onora il padre che ha, se pur faticoso.

La dinastia è in mano a Marina, che dal mondadoriano *Chi* celebra il padre in 11 pagine di intervista personale e politica di Alfonso Signorini. «Tutto su di me», racconta Berlusconi senior, ritoccato di suo con Photoshop, programma che mancò a Stalin. Stesso sorriso, cambia la combinazione nella sfilata: Silvio coi cinque figli nella reggia di Arcore, i figli con fidanzate e conviventi, Silvio Superman coi nipotini, Silvio coi due puff bianchi Barbara e Eleonora. Silvio impalato con Luigi, poi con Mamma Rosa e col Milan a Atene. Solo Veronica è sola.

Voto in Pillole

Parigi, o cara.
«Oui, je suis Alemanno»

◆ Gianni Alemanno, incassato l'appoggio ufficiale del partito del presidente francese Nicolas Sarkozy, punta ad approfondire i rapporti tra Parigi e Roma. «Sarà un gemellaggio di esperienze e progettualità per il futuro» promette il candidato a sindaco del Popolo. Finora, che orrore, è stato «solo storico e culturale». E' bene che Alemanno tenga ben presente, quando il 2 aprile si presenterà nella città della Tour Eiffel per incontrare il neo ministro della Regione Capitale, che un legame tra Roma e Parigi compie quest'anno 52 anni. Il 30 gennaio del 1956 il Consiglio di Parigi approvò un gemellaggio con Roma. Poi si è andati avanti. Fino a Veltroni. Il dialogo tra Italia e Francia c'era dunque prima di Carla Bruni. E continuerà ad esserci dopo Alemanno.

◆ Lo stesso stress di un Gran Premio. I politici impegnati in campagna elettorale ad assicurarsi il voto subiscono una sofferenza da circuito. Il cuore è il nostro motore, spiegano gli esperti, e viene messo a dura prova sulla pista del voto. Ma quando sventola la bandiera a scacchi è un gran godimento.

Marcella Ciarnelli

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Le solite palle

fattori non sono inversamente proporzionali, anzi c'è il fondato sospetto che lo siano direttamente. Nel senso che una madre tormentata dal dubbio, sentendo parlare Ferrara, potrebbe farselo passare e correre a interrompere la gravidanza. Siamo di fronte a un ego smisurato a caccia di continue emozioni e vetrine, antidoti alla noia e copertine, disposto a tutto pur di apparire ovunque. Un caso umano che andrebbe coperto con un velo pietoso e lasciato al suo destino. Invece lo prendono sul serio. Sofri gli ha dedicato addirittura un libro col suo nome

in copertina (un'altra), facendolo felice. Ieri il Corriere pubblicava una vignetta, che pare disegnata da un bambino un po' tonto e invece è opera (opera prima, da collezionisti) dello stesso Ferrara, in risposta a una di Vincino contro di lui. Per trovare qualche informazione appropriata sul Platinette Barbuto bisogna andare nelle rubriche delle lettere, dove alcuni lettori - non facendo parte della parrocchietta dei giornalisti che si parlano e si citano fra loro - non hanno perso l'abitudine di usare il cervello. Uno, Enzo Camilletti, ha scritto alla Stampa per far rispettosamente notare un

increscioso infortunio in cui il nostro eroe sarebbe incorso. Nella sobria e lucida campagna contro gli aborti illegali nella famigerata clinica genovese, Ferrara ha tappezzato la città di manifesti con la scritta «Abort macht frei», citazione maccheronica del terribile «Il lavoro rende liberi» che campeggiava all'ingresso dei campi di sterminio nazisti. Purtroppo, fa notare il lettore, in lingua tedesca «abort» vuol dire toilette, mentre aborto si dice «abtreibung», cosicché un turista germanico che passasse per Genova si domanderebbe chi sia mai quel folle che si fa

propaganda con lo slogan «Il cesso rende liberi». Ieri Ferrara ha risposto che in tedesco abort vuol dire sia toilette sia aborto, dunque è tutto giusto. I linguisti ci diranno chi abbia ragione. In compenso si son perse le tracce di un'altra mossa geniale della campagna ferrarese. Qualche settimana fa, dopo il blitz dei carabinieri in un ospedale napoletano dove una donna aveva abortito un feto affetto dal morbo di Klinefelter, il Platinette Barbuto aveva annunciato l'intenzione di sottoporsi a un test ematico presso una clinica romana, per appurare se anche lui non sia affetto dalla stessa sindrome che presenta sintomi simili ai suoi: «mammelle grosse e testicoli piccoli», ma anche - disse sempre lui - «un

leggero ritardo mentale e diffusissima sterilità». Inizialmente Ferrara minacciò anche di fotografarsi i testicoli e di pubblicare la gaia immagine sulla prima pagina del Foglio, ma poi dovette rinunciare perché - rivelò - «la mia redazione me l'ha impedito». L'ufficio marketing conosce mosse migliori. Il Molto Intelligente indicò anche il nome della sua monaca personale che avrebbe effettuato le analisi: tale suor Augusta, alla quale va tutta la nostra solidarietà. Poi però, se non andiamo errati, i risultati non furono pubblicati. Ora, lungi da noi l'intenzione di violare la privacy del Platinette, ma visto che ci aveva messi sul gusto, ci è rimasto un pizzico di curiosità. Anche perché negli stessi giorni,

senza minimamente notare la contraddizione con un morbo che provoca sterilità, Ferrara rivelava di aver fatto abortire per ben tre volte le sue varie fidanzate, immaginando anche come sarebbero i suoi tre figli e quanti anni avrebbero oggi se non fossero stati a suo tempo soppressi. Ne deduciamo che il test abbia dato esito negativo. Perché, delle due, l'una: o Ferrara non ha il morbo, e allora si spiegano le gravidanze delle sue fidanzate; oppure ce l'ha ed è sterile, e allora ha mentito sui tre procurati aborti. Ma c'è anche una terza possibilità: che le sue fidanzate non gli dicessero proprio tutto. È questo, per un ex informatore della Cia, sarebbe davvero seccante.

«Avere una massa critica che consenta di intervenire sulla formazione del senso comune».

Dopo un voto giocato sulla contesa tra Pd e Pdl?

«Il bipartitismo rappresenta una grande questione democratica. C'è un vestito totalmente incongruo con le culture politiche del paese che si vuole far indossare a un corpo non in grado di sopportarlo. Se si prosegue su questa strada o si straccia il vestito o si producono delle tensioni difficilmente governabili democraticamente».

Che vuole dire?

«Primo: senza la sinistra si deprimerebbe di rappresentanza una parte importante della società italiana. Secondo: pensare che si possa fare un deserto nella rappresentanza politica vuol dire condannarsi all'idea che forse esprime il disagio prenderanno la forma di antisistema. Ogni tentativo di drogare la realtà per imporre un esito innaturale come il bipartitismo dovrebbe essere guardato con molta preoccupazione da chiunque abbia un minimo di vocazione democratica».

Per ora hanno vinto i liberisti: ma possiamo cambiare le cose modificando i rapporti sociali

Chi è che droga la realtà?

«Non ci sono macchinazioni, ma c'è una cultura di fondo, una grande onda che la sinistra dovrebbe riuscire a spezzare. E che vedo in un'operazione massmediatica costruita con grande potenza di mezzi. Chiunque guardi con animo sgombro da pregiudizi un telegiornale o un grande quotidiano vede che è come se la competizione fosse a due. A due più delle frattaglie. Così si produce volutamente un effetto distorto sulla campagna elettorale».

L'obiettivo, secondo lei?

«Una riforma che non si è avuta la forza di realizzare per via istituzionale. C'è una cultura di riferimento che spinge verso la riduzione della politica al duopolio e verso una logica personalizzata e presidenzialista. Questa cultura è prevalente nelle classi dirigenti, ed è la stessa che ha un'attitudine alla grande coalizione».

Il nesso?

«C'è una propensione delle classi dirigenti a riproporre il pensiero unico duramente incrinato dai fatti, visto che la globalizzazione doveva essere portatrice di magnifiche sorti e progressive e invece porta guerre, diseguaglianze, adesso anche la recessione. È un po' traballante l'edificio apologetico, ma proprio per salvare il salvabile si pensa alla grande coalizione. In modo che il conflitto venga espulso e quindi malgrado la smentita dei fatti possa essere continuata una manovrabilità che non metta in discussione l'essenziale, cioè il primato della competitività così com'è».